

# Sette mesi in carcere a Kabul con gli uomini di Bin Laden

FAUSTO BILOSLAVO

Per settimane ci lavorò tutti i giorni incidendo a mano le pietre raccolte nel famigerato cortile del carcere di Pul i Charki, alla periferia di Kabul. Alla fine ne venne fuori un'originale «opera d'arte»: la mappa tridimensionale dell'Afghanistan sormontata da un carro armato sovietico, ma con una scimitarra che lo spezzava in due, sulla quale era incisa la scritta «Allah akbar» (Dio è

*I seguaci dello sceicco miliardario furono poi ritrovati sepolti in fosse comuni in un poligono dell'esercito afgano*

grande). Quando il baffuto trentenne, volontario pachistano della Jihad, la guerra santa islamica, me la consegnò come ricordo, il giorno della mia liberazione, restai a bocca aperta. Purtroppo le guardie mi sequestrarono la scultura, ma non cancellarono il ricordo di quei due mesi passati nel blocco speciale di Pul i Charki destinato agli stranieri, ovvero a pachistani, sauditi, iraniani e un turco, che avevano combattuto al fianco dei mujaheddin con-

tro l'Armata rossa. Era il 1988 e al settimo mese di carcere a Kabul, dopo essere stato catturato dalle truppe filosovietiche alla fine di un reportage clandestino in Afghanistan, fui rilasciato grazie all'intervento dell'allora presidente Francesco Cossiga.

Nello stanzone al terzo piano del blocco speciale lascio una settantina di disperati delle brigate islamiche internazionali scagliate contro l'invasore sovietico. Storie semplici di ragazzi come lo «scultore», che aveva imparato il mestiere facendo il ciabattino nella zona tribale fra Pakistan e Afghanistan. La miseria e il richiamo del Corano lo avevano convinto a bussare a uno dei campi di addestramento dei mujaheddin, attorno alla cittadina pachistana di Peshawar, messi in piedi con i soldi della Cia. Poi varcò il confine e fu catturato in battaglia. Stessa sorte di Turgut, un adolescente turco diventato maggiorenne in galera. Si reputava fortunato perché i suoi commilitoni erano stati passati per le armi, mentre i suoi occhi azzurri e la giovane età avevano impietosito i sovietici. C'erano anche una quindicina di iraniani, intrisi di khomeinismo, che non capivano come un giornalista occidentale fosse finito in quell'inferno. Pochi gli arabi, scontrati, che ti guardavano sempre con diffidenza considerandoti comun-

que un infedele. Il loro capo era un certo Osama Bin Laden.

Alcuni furono graziati o scambiati, ma della maggioranza si persero le tracce. Ne ritrovai i resti, sepolti in fosse comuni in un poligono dell'esercito afgano filocomunista, a cinque chilometri dal penitenziario di Kabul. Era il 1992 e i mujaheddin conquistavano il potere scatenandosi subito dopo nelle faide intestine, che porteranno all'avvento dei talebani come pacificatori dell'Afghanistan in rovina.

Nel frattempo Bin Laden, vinta la guerra contro l'impero sovietico, puntava il fucile contro l'ex padriano americano, reo di mantenere i suoi marines sul sacro suolo saudita della Mecca e di Medina. Riutilizzò l'Afghanistan come base per la nuova crociata quando Kabul cadde nelle mani dei talebani nel 1996. Due anni e molti attentati dopo gli Stati Uniti bombardavano il Paese colpendo i campi di addestramento di Bin Laden. Ritrovavo così le nuove generazioni della guerra santa, questa volta antiamericana: kamikaze sempre più giovani e votati alla causa. Si leccavano le ferite provocate dai missili a stelle e strisce nella loro *marqaz* (base) alla periferia di Muzafarrabad, capitale del Kashmir pachistano. In Afghanistan si erano addestrati proprio per la liberazione di questo fazzoletto di terra sul tetto del mondo, conte-

so tra India e Pakistan fin dal 1947. Alla *marqaz* fui accompagnato su un gippono, in piena notte, zigzagando a folle velocità tra stradine fangose per farmi perdere l'orientamento. All'ingresso di una palazzina bassa, circondata da un alto muro di cinta, scattava in una specie di saluto militare una sentinella di Al Badar mujaheddin, uno dei gruppi colpiti dal bombardamento americano dell'estate '98. «Negli anni '80, quando ci sacrificavamo per fermare l'Armata rossa in Afghani-

stan con l'aiuto dell'America e dell'Europa, ci chiamavano combattenti per la libertà. Ora che non facciamo più il loro gioco ci bollano come terroristi», spiegava al *Giornale* l'emiro Bakt Zamin, capo supremo dell'organizzazione. Barbone grigio e occhiali scuri a causa della congiuntivite, non sembrava che avesse studiato da avvocato. Nato nella zona tribale fra Pakistan e Afghanistan aderì alla lotta contro l'Armata rossa, durante la quale coltivò l'amicizia con Bin Laden.

A guardarli da vicino questi kamikaze di Allah non sembravano così feroci. L'ospite era servito e riverito attorno a una tavola imbandita per terra. Si mangiava riso e pollo con le mani, seduti a gambe incrociate, e l'età media dei conviviali non superava i 20-25 anni. Hamza, con i lineamenti arabi e il barbone nero come la pece, assomigliava a un brigante. Jassim, che parlava inglese, era l'intellettuale del gruppo. Le armi, soprattutto fucili mitragliatori kalashnikov, erano distrattamente sparse qua e là, ma un giovane arabo sembrava più interessato a smanettare su un computer collegato con internet. Potevano anche sembrare bravi ragazzi, a parte il loro motto: «Nel nostro esercito troverai la salvezza, il Profeta è la nostra guida, la Jihad la nostra strada e il martirio la nostra speranza».

## Mubarak: «È facile reclutare kamikaze»

La disperazione in Medio Oriente è tale che non è difficile reclutarvi kamikaze pronti al sacrificio. È per questo che gli Stati Uniti devono abbandonare la loro «diplomazia negligente» e fare in modo che Israele applichi il rapporto Mitchell senza ulteriori equivoci. Il presidente egiziano Hosni Mubarak, noto per la sua posizione moderata e distaccata, sembra perdere la pazienza. A un intervistatore di un'agenzia Usa ripete: «Rivolgetevi a tutti i cosiddetti Stati moderati della regione, dalla Giordania all'Arabia Saudita, al Kuwait, al Qatar, all'Oman. Questi leader mi hanno detto tutti che le loro strade sono sul punto di scoppiare».

12 GIOVEDÌ 18/9/2001